

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana

(Contin.: vedi vol. XVI, pp. 280-291)

VII.

MARCO TABARRINI

E IL PROBLEMA DELLA STORIA NAZIONALE ITALIANA.

Due furono i problemi storici centrali del pensiero di Pasquale Villari. Uno, che abbiamo abbastanza illustrato, è quello del valore e del significato del nostro Rinascimento, che gravitò, secondo lui, tra i due poli opposti del Savonarola e del Machiavelli: ma d'un Savonarola, come abbiamo visto, giudicato da un punto di vista schiettamente piagnone, conforme a una delle manifestazioni più caratteristiche e più vigorose dello spirito toscano contemporaneo; e conseguentemente di un Machiavelli considerato piuttosto dal suo aspetto negativo, che non da quello per cui egli, e tutto il Rinascimento italiano con lui, rappresenta un momento essenziale nella formazione della civiltà moderna. L'altro problema si può riguardare come il complemento necessario del primo, quantunque in nessuno dei suoi scritti il Villari ne abbia additato il rapporto intrinseco, onde entrambi sono congiunti nel concetto generale della storia italiana. Giacchè indubbiamente il punto fondamentale di tutta la nostra storia è da cercare in quel Rinascimento, che rappresenta il contributo più originale che l'Italia abbia arrecato allo svolgimento universale dello spirito umano; ma il Rinascimento ha da una parte le sue propaggini nella fiorente e robusta civiltà dei comuni, e mette capo dall'altra nella disgregazione politica e nella decadenza italiana dei duri secoli che stanno tra Machiavelli e il risveglio del secolo XVIII.

Come si spiega questo miscuglio di forze vitali e deleterie che culmina nel Rinascimento? Che cos'è questa Italia che illumina il mondo con la genialità del pensiero e delle arti, e nel periodo più tumultuoso delle sue dissensioni e del suo travaglio sociale e politico, nel Due e nel Trecento, dà esempio della più ardente passione per la vita pubblica e per la libertà, ma finisce nella servitù e nel dispregio degli stranieri, come un popolo barbaro o corrotto? Qual è il segreto di questa gente, che meraviglia il mondo con lo splendore di tutte le forme più eccelse dell'attività umana, ma non riesce per secoli a conquistare la coscienza, e quindi la forza, della propria personalità? O bisogna credere che le invasioni barbariche abbiano spezzato ogni vincolo spirituale che potesse Roma aver creato tra le popolazioni della penisola, e che dai secoli oscuri prossimi al Mille non fosse lasciato all'età, in cui venne ridestandosi con la vita comunale la coscienza nuova degli italiani, nient'altro che un mucchio di rottami, o un campo desolato cosperso di ruderi, con piccoli e fievoli centri di vita sparsi qua e là, ma incapaci di raccogliersi a unità, perchè destituiti infatti d'ogni unità e comunanza di tradizioni, d'interessi e di aspirazioni? Converterà cioè ammettere che un'Italia, una nazione italiana non ci sia stata mai, dacchè la caduta dell'Impero d'Occidente ebbe cancellato quelle prime e incerte linee che Roma aveva potuto tracciare intorno a questi più antichi suoi cittadini chiusi tra le Alpi e il mare? Ma se così fosse, come parlare più d'una Italia dei Comuni, del Rinascimento, della decadenza e del Risorgimento? Dove riporre l'unità e la comune radice di questo popolo, che, tuttavia, attraverso tutte le discordie e le lotte intestine, pur nei tempi della sua maggior depressione politica e morale e del più profondo oblio di se stesso, non cessò mai di sentirsi tutto egualmente italiano, e tutto unito, nonostante le velleità dialettali delle varie regioni, intorno a una comune lingua strumento e suggello d'una medesima sostanza spirituale? Non ci sarà un filo, non artificiale ed imposto da postume esigenze della formazione nazionale odierna, onde si possa storicamente connettere e unificare tutte le sparse memorie e de' comuni in guerra tra loro e con l'Impero, e del Papato (non mai così cattolicamente rivolto a tutti i popoli cristiani da non impegnare e trascinare seco nella storia delle sue alterne vicende la storia dei popoli italiani), e delle signorie e delle dominazioni straniere, che le signorie prepararono, e con cui divisero il governo delle varie regioni italiane?

Questo fu l'altro problema, che occupò sempre la mente del

Villari, e diè origine ai suoi studi sul Comune di Firenze e agli ultimi suoi volumi sulle *Invasioni barbariche* e sulla Storia d'Italia da Carlo Magno ad Arrigo VII, frutto per altro del suo semisecolare insegnamento; ma è in fondo anche alle sue più note monografie e fu infatti uno dei punti costanti di riferimento del suo pensiero storico. Aveva pubblicato il secondo volume del *Savonarola* quando, nel 1861, espose in un opuscolo programmatico (1) (più volte poi ristampato) le sue idee su questo proposito: quelle stesse idee che chi scrive sentì esporre dall'autore in un corso di lezioni nel 1898, come la soluzione, da tenere in grandissimo conto, di un problema che era stato posto dagli storici italiani della prima metà del secolo, p. e. dal Balbo, ma non era stato risoluto: il problema dell'unità della storia italiana.

Il segreto della varia vicenda del popolo italiano, delle sue grandezze e delle sue debolezze consiste, secondo il Villari, nel vario giuoco dei due elementi predominanti della sua storia, che sono come due forze irriducibili operanti dalla calata dei barbari in poi attraverso tutta la storia italiana: l'elemento latino e il germanico. I quali venuti tra loro a contatto non si fusero mai in una compagine etnica e morale, ma rimasero l'uno di fronte all'altro, in perpetuo conflitto, generatore di tutti i momenti più significativi dello svolgimento nazionale italiano. In guisa che basta tener d'occhio questo conflitto per veder feudalismo e Comuni, Impero e Chiesa, e quindi l'Italia del Rinascimento e della decadenza illuminarsi d'una stessa luce, e formare tutto un quadro animato da un solo spirito, o meglio dal contrasto sempre risorgente di due anime avverse e di due civiltà antagonistiche, egualmente, benchè a diverso titolo, concorrenti al progresso della nazionalità italiana.

La filosofia della storia del Villari ha certa rigidezza di formule hegeliana: ma, spogliata della sua veste esteriore, scopre subito la sua indole storica più genuina, che è tutta italiana e ispirata a di-

(1) *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*, Firenze, Le Monnier, 1861, rist. l'anno dopo, e poi nel 1868 con qualche correzione di forma, quindi riprodotto nei *Saggi storici e critici*, Bologna, Zanichelli, 1890; a cui si riferiscono le nostre citazioni. Cfr. BALDASSERONI, *P. Villari profilo biogr. e bibliografia*, ai nn. 13, 23, 48 e G. SFORZA, *Comm. di P. V.* (estr. dagli *Atti della R. Accad. di Torino*, 1918), pag. 76. Ma conviene anche ricordare l'opuscolo del Villari, *Introduzione alla Storia d'Italia* (Firenze, Tip. Italiana, 1849, estr. dal *Nazionale*), dove egli si era proposto lo stesso problema, e aveva accennato alcune delle idee esposte poi nel '61.

scussioni vive nel pensiero toscano del tempo suo. L'Impero Romano cade sotto il peso della sua grandezza, giacchè il principio interno di dissolvimento è nella corruzione seguita all'opera provvidenziale compiuta da Roma con l'unificazione del mondo allora conosciuto in un comune diritto. Cade l'impero per cause interne; ma la sua caduta è affrettata da due cagioni esterne: una delle quali viene dall'Oriente, ed è il Cristianesimo; l'altra dal settentrione, e sono i Barbari. Ma il Cristianesimo abbatte il vecchio mondo, per ricostruirne uno nuovo col suo spirito ricreatore, col metodo stesso e quasi con la stessa genialità di Roma. Giacchè esso non viene a dividere, ma ad unire, non a distruggere, ma a costruire, e vuole stringere tutto il mondo nell'unità della sua fede; e giovandosi del provvidenziale passaggio dell'impero a Bizanzio, che lascia alla Chiesa libero campo in Occidente, riesce nel suo intento. La nuova Chiesa seconda tutte le necessità dei tempi, e le mutabili condizioni dei popoli; adopera tutte le discipline della nuova civiltà: « musica, pittura e scultura, poesia e filosofia, tutto accoglie nel suo seno e riduce a strumento del suo unico fine.... Penetra in ogni popolo, in ogni parte della società e dell'uomo; invade, dirige, governa tutto ». In lei continua l'antico genio di Roma che dopo avere apparecchiato con l'impero la fratellanza cristiana, la reca in atto col suo cattolicesimo. E quindi innanzi la Chiesa rappresenterà la tradizione romana. — D'altra parte, ecco le orde barbariche, che dalle natie sedi, si precipitano come valanghe sui latini. Sono quei medesimi, che descrisse Tacito. « Ognuno s'avanza fiero e selvaggio, ricoperto di pelli, colla lancia in pugno, cavalca il suo destriero, e percorre la terra come sua. È spronato dall'ardore della sua giovinezza; e sino a che trova ostacoli da vincere, pericoli da superare, non chiede altro scopo alla vita. Non ha vincoli sociali che lo stringano, non ha parte della terra che lo fermi, non ha tradizioni che lo leghino; a lui basta di esercitare liberamente la sua attività individuale. Sono gli eroi di Ossian e dei Nibelunghi, è un eroismo senza scopo ». Ecco l'individualismo che s'abbatte sul genio costruttivo ed organizzatore della latinità. Dopo il primo tumulto disordinato, prodotto dal cozzo de' due opposti principii e delle due stirpi avverse incontratesi sullo stesso suolo, spuntano i primi germi, le prime forme d'una società nuova: « le quali forme si riducono a due, e si riproducono costantemente ». Da una parte possenti signori, conti, duchi, baroni o marchesi, nei loro castelli, sulle cime dei monti, alle cui falde, in miseri abituri, la moltitudine dei vassalli. Ma, dall'altra, fra i castelli nuove società,

da prima misere e stente, poi a poco a poco sempre più fiorenti; e in Italia danno l'aspetto generale al paese. Una cinta di mura, sul piano o presso ai fiumi, e dentro s'armano artigiani e mercatanti. Si adunano a consiglio nelle chiese, hanno spesso un « senato » e chiamano « consoli » i loro magistrati; conservano leggi, tradizioni, usi e nome romano. Eguali, quanti sono liberi, non riconoscono al di sopra di sé che le leggi, la patria e la religione. S'armano a comune difesa contro i signori che dai loro castelli minacciano le città, la sicurezza delle loro vie e dei loro commerci! Nei castelli la gente germanica, nei comuni la gente latina: « le due schiatte sono in guerra, e dalla loro lotta sorgerà la civiltà moderna ».

Per opera della Chiesa risorge con Carlo Magno l'impero, in mezzo ai Franchi, divenuti in parte latini. Ma l'Impero si schiera contro la Chiesa, e perciò contro l'elemento latino. Giacchè per i Villari, come per tutta la scuola neoguelfa, il Papato, contro l'Impero germanico, è il vindice e propugnatore dell'elemento latino nazionale e comunale. « Sebbene incominci, sin d'ora, quel potere temporale, che più tardi dovrà corromperla, esso riesce pure alla Chiesa utile sostegno in quei tumultuosi tempi di leggi mal ferme, di governi mutabili e d'incerte autorità »; e la Chiesa, che contro l'Impero vuol serbare la propria indipendenza, « si pone alla testa dei Comuni, gli sorge contro e gli resiste in nome dell'autorità spirituale, da cui tutto deve dipendere ». E così accade che, se in altre parti d'Europa, dove men profonde sono le radici delle tradizioni romane, prevale il feudalismo germanico col suo carattere individualistico, in Italia invece la stessa civiltà germanica serve a ridestare più viva l'indole latina, e il feudalismo, combattuto dai comuni, decade presto e si fa ogni giorno più debole, mentre vigorreggia la vita comunale, « prima grande vittoria del sangue latino sul sangue germanico ».

Qui giace il segreto della vita comune italiana; e qui bisogna guardare per formarsi un'idea adeguata della sua importanza nella storia del mondo. Lo sviluppo della libertà comunale spiega non solo la lotta dei Comuni con l'Impero e quindi dell'Impero col Papato; lotta che è pure conflitto tra Comune e Comune, poichè nel loro antagonismo naturale qual d'essi s'appoggia al Papa e quale all'Imperatore. Ma spiega anche la lotta che con la sconfitta dei baroni costretti a lasciare i castelli e a vivere nelle città, torna a riaccendersi dentro ai Comuni, tra magnati e popolo, tra popolo grasso e popolo minuto, finchè il Comune, ascesa tutta la parabola

delle sue istituzioni popolari, non va a finire nella signoria. Il sangue latino combatte sempre col germanico; e la lotta finisce sempre con la vittoria del partito guelfo. Il sangue germanico, filtrato nel seno della società latina, vi suscita la febbre della guerra civile. Vane le querimonie, già cominciate con Dante contro quegli intestini conflitti. « Queste civili discordie, tanto mal comprese, tanto deplorate e calunniate, sono ora inevitabili e necessarie; debbono compiere in Italia la distruzione del sangue tedesco, e sono anch'esse guerre nazionali ». Il Comune è il trionfo dello spirito romano sull'individualismo germanico fino al livellamento di tutte le classi sociali col prevalere della plebe, che apre la via ai tiranni.

Se si prescinde dalle cagioni estrinseche che atteggiano variamente la storia de' vari Comuni, la storia di tutti procede generalmente secondo questa legge costante. Quando l'Italia esce vittoriosa da questo lungo travaglio, con cui ha quasi digerito e risoluto l'elemento germanico, e la famiglia latina sente il bisogno di riunirsi e costituirsi in nazione, essa è logora da questa vita agitata e febbrile. E intanto sono sorti attorno a lei i grandi Stati, Spagna, Germania, Francia, inferiori all'Italia per la cultura, ma forti dei loro eserciti e superbi della loro potenza. L'Italia si fa maestra di civiltà, ma soggiace alla forza straniera e decade. La Chiesa, che era stata la sorgente della sua nuova vita, si corrompe nel suo dispotico ordinamento universale, e provoca un nuovo prorompere dello spirito individualistico antilatino nella Riforma protestante. Risorgerà lo spirito democratico di Roma, dei Comuni, del Cristianesimo amico della libertà nei tempi gloriosi del primo sviluppo della Chiesa con la Rivoluzione francese, la quale rovescerà da per tutto il feudalismo, e riscoterà la stessa Italia dal lungo sonno per richiamarla ancora una volta alla sua missione di civiltà mondiale, come la più schietta rappresentante della latinità.

Questo, secondo il Villari, l'aspetto generale della storia italiana, considerata nell'unità della sua legge organica e del suo significato. Ed egli, riecheggiando qualcuna delle idee propugnate da quegli scrittori tedeschi, di cui indirettamente aveva anche lui risentito l'influsso nel periodo napoletano della sua formazione mentale, insiste molto su questa contrapposizione del genio latino e del germanico, come espressione di due stirpi naturalmente diverse, manifestantisi tipicamente nei prodotti più cospicui delle due civiltà, ed esemplificate infatti con Dante, il poeta della latinità, Shakespeare e Goethe, poeti germanici, e così via. I due principii storici diventano per tal modo nelle sue mani due entità sopra-

stanti alla storia e pronte a volta a volta a intervenire, sempre e dovunque, per promuoverne o arrestarne il processo. Soggiacciono al noto difetto antistorico della concezione prettamente naturalistica delle razze.

Ma, a parte la forma scientifica, o speculativa che voglia dirsi, del concetto del Villari, è facile accorgersi che esso però, se giova a illustrare la storia del periodo comunale, non serve a farci intendere nè il Rinascimento, nè la decadenza. Non il Rinascimento, che, frutto del movimento comunale, ossia nazionale, e però guelfo, non avrebbe dovuto avere quel carattere negativo che il Villari, piagnonescamente, ci vide sempre, poichè avrebbe dovuto rappresentare la maggior potenza così delle istituzioni popolari come della Chiesa cattolica. E non la decadenza, perchè è assai malagevole ammettere che questa appunto debba coincidere con la vittoria definitiva dello stesso principio vitale della civiltà nazionale italiana. Comunque, è merito del Villari il fatto stesso che si propose di ridurre a unità la storia italiana come storia nazionale, e dalla intuizione storica guelfa, enunciata prima dal Manzoni, tolse l'ispirazione di quei suoi studi sullo svolgimento della libertà comunale, sopra tutto nella repubblica fiorentina dei primi due secoli, che tanta luce sparsero su tutta la storia del Comune italiano.

Bisogna notare tuttavia che il problema propostosi dal Villari e la soluzione da lui fin d'allora vagheggiata non erano sua invenzione. Poichè anche questo problema, come quello non pure storico, ma morale e politico del Savonarola, egli trovò maturo innanzi a sè in Toscana, per effetto del moto locale degli studi storici, in cui egli andò colà ad innestarsi.

Chi più di tutti ne aveva fatto oggetto di ricerca e d'insistente meditazione era stato Marco Tabarrini (1818-98), l'amico fidato del Capponi, del Lambruschini, del Ricasoli, raccoglitore delle lettere, documenti, scritti postumi e memorie di essi, il continuatore del Vieusseux nella direzione dell'*Archivio storico italiano*, del quale fu da' primi anni una delle colonne più salde, e del quale sarebbe divenuto col tempo uno degli ornamenti maggiori, se il rivolgimento toscano del '59, in cui egli stette al fianco del Ricasoli, non lo avesse per sempre distratto dagli studi prediletti e avviato per la carriera dei pubblici uffici (1). Onde soltanto nel '76 perisava ap-

(1) Intorno alla vita e gli scritti di lui v. A. GOTTI, *M. T.*, nella *N. Antologia*, 1.º febr. 1898, pp. 490-508. Cfr. anche F. LASINI, in *Rass. nat.*, 1.º marzo

pena a riunire un volume di *Studi di critica storica* (1), la più parte dei quali erano venuti in luce nell'*Archivio* dal 1846 in poi; ed erano, com'egli avvertiva, « studi preparatorii d'un lavoro più vasto sulla storia d'Italia, il quale per le fortune della sua vita rimase fra i disegni informi tracciati nel fervore degli anni giovanili, che l'età matura non ebbe poi nè tempo, nè modo di colorire ». Onde nel 1891, invitato a tenere a Firenze una delle conferenze su *La vita italiana nel Trecento*, diceva come, dolente di rispondere con un rifiuto, si fosse dato a riandare i suoi studi giovanili, per vedere se tra i lavori incominciati ed interrotti per le vicende della sua vita, dovuta consumare in cure disparatissime, alcuna ne trovasse che potesse riprendere dopo tanti anni per farne materia d'una conferenza. E soggiungeva: « Fra il disordine di carte polverose trovai certi studi sulle consorterie del medioevo, incominciati con molta pazienza trent'anni sono, quando non mi mancava il tempo di consultare biblioteche ed archivi. Su questo tema mi aveva messo il mio maestro di diritto romano Pietro Capei; il quale mi ammonì che poco avrei trovato nei libri, e che bisognava cercare la materia negli statuti e negli atti pubblici e privati dei secoli XIII e XIV. Mi posi con grande amore in queste ricerche, e tanto mi si allar-

1898, pp. 196-203; I. DEL LUNGO, in *Riv. d'It.*, 15 febr. 1898, pp. 336-346; U. BALZANI, in *Arch. stor. it.*, 1891. Col Gotti egli raccolse i 10 voll. di lettere e docc. del bar. B. RICASOLI (Firenze, 1867-95); di GINO CAPPONI curò i due voll. di *Scritti ed. e ined.* (Firenze, 1877); come nel '68 aveva curato un vol. di *Scritti ed. e ined.* di VINCENZO ANTINORI, e nel '72 i due voll. di *Scritti politici e letterari* di MASSIMO D'AZEGLIO, premettendovi una biografia che è delle più belle e importanti tra quelle riunite nel vol. di *Vite e ricordi d'Ital. illustri del sec. XIX* (Firenze, Barbèra, 1883). In uno speciale volume raccolse e illustrò con amore di amico e intelligenza di storico le memorie su *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici* (Firenze, 1879). Del Lambruschini scrisse nel '73 una breve biografia, ricordando, a proposito delle idee religiose di lui, la sua « lunga ed intima consuetudine » (*Vite*, p. 301), e pubblicò infatti nel 1887, secondo lo stesso desiderio dell'amico, i *Pensieri d'un solitario*. Col Lambruschini e col Salvagnoli collaborò nel '48 al giornale *La Patria*. — Delle beneficenze pedagogiche del Capponi trattò nel discorso *Nella solenne distribuzione dei premi alle alunne del R. Ist. della S.S. Annunziata in Firenze inaugurandosi il busto di G. Capponi* (Firenze, 1880). Una biografia di CARLO CADORNA premise ai due volumi postumi di questo *Religione, diritto-libertà* (Milano, Hoepli, 1893). Meritano pure d'essere ricordate le commemorazioni di *Vittorio Emanuele II* e di *Papa Pio IX*, nella *N. Antologia* del 15 gennaio e del 15 febbraio.

(1) Firenze, Sansoni.

garono tra mano che il materiale raccolto fu piuttosto eccessivo che abbondante » (1). Certamente gli scarsi frammenti storici del Tabarrini attestano vasta preparazione e forte intelletto addestrato allo studio dei più importanti problemi storici, scrutati con tanta acutezza di sguardo e precisione di concetti da far vivamente rimpiangere che le cure della vita abbiano distratto questo scrittore dal proposito di colorire i suoi giovanili disegni. Nei suoi scritti la scuola storica dei neoguelfi aveva raggiunto la piena maturità e chiarezza delle idee cominciate a propugnare dal Villari nel suo saggio del '61.

È del 1847 una sua recensione (2) della *Storia d'Italia* di Giuseppe La Farina, dove il Tabarrini congratulavasi del tentativo di non tenersi alle solite opere di erudizione e pubblicazioni di documenti, a cui generalmente s'arrestavano gli studiosi italiani, e costruire una vera e propria storia italiana, « per trarre il più che si può dalla sfera ideale la nazionalità nostra, e nelle calamità del passato trovare la causa della abiezione presente, e inaugurare l'avvenire non coi sogni di fantasie riscaldate, ma cogl'insegnamenti dell'esperienza ». E dopo un quadro sommario dei fatti compresi ne' primi due volumi del La Farina, relativi all'epoca Longobarda e alla Franca, si fermava a ragionare dei punti più controversi, dai quali potesse trarsi l'intelligenza di quelle due epoche. Rifacevasi, com'è ovvio, dalla condizione dei Latini vinti dai Longobardi, adottando l'opinione del Manzoni, del Troya, del Capponi, del Capei e dello stesso La Farina, che gl'italiani conservassero leggi ed esistenza civile anche sotto i conquistatori, avvertendo che da pochi si fosse voluto por mente « che il mondo d'allora rappresentava da una parte un ordine di cose che si sfasciava, e dall'altra una civiltà che rinasceva tra quelle rovine »; sicchè non era ragionevole la pretesa del Troya di voler tutto provato e dimostrato dai documenti, e negare quindi dove i documenti mancassero: non potendo non essere nelle cronache e nei monumenti le stesse incertezze e contraddizioni che erano nei fatti. « Così se nelle costituzioni di Liutprando e degli ultimi re Longobardi, quando la conquista s'era consolidata e costituita, furono distinte ed approvate le leggi personali, a maggior ragione ciò dovette accadere per necessaria tolleranza sui primi

(1) *La vita ital. nel Trecento*, Milano, Treves, 1904, p. 99.

(2) Nell'*Arch. stor. it.*, t. IV (1.^a serie), Append. p. 126. Noi citeremo sempre gli *Studi*, dove questo e gli altri scritti qui appresso ricordati furono riprodotti con la più scrupolosa fedeltà.

della conquista, quando, aboliti i vigenti ordini, non rimaneva altra legge che la violenza. E che un popolo visse per quasi un secolo in piena balia dell'arbitrio della forza conquistatrice, sarebbe fatto nuovo nella Storia, reso anche più incredibile dal pensare che i popoli d'Italia non tentarono mai di scuotere il giogo dei vincitori; cosa assurda, nel supposto che i vinti non dovessero aspettare altro dai conquistatori che morte e servitù » (1). Non è da pensare in questo tempo, e quando contro i Longobardi i Papi chiamarono in Italia i Franchi, che in Italia ci fosse un sentimento o un'idea di unità e di vera indipendenza nazionale. I Papi bensì ritennero sempre illegittima la conquista longobarda; nè la loro avversione derivava da ragioni religiose; ma egli è che « i loro sguardi, volti sempre al passato, non poteano staccarsi dalla grande idea dell'Impero caduto. I Papi erano in Italia i rappresentanti dell'elemento latino strettamente connesso alle credenze ed alla gerarchia, i loro interessi erano tanto collegati con quello, che difendendo se stessi, anche senza volere lui difendevano »: senza che perciò si possa trascurare « la ragionevole paura che li occupava di perdere la spirituale indipendenza, se una forte signoria si fosse stabilita in Italia ».

I Papi, dunque, chiamarono i Franchi non per amore, che non potevano sentire (nè essi, nè altri in Italia allora), della libertà nazionale, come a taluni storici guelfi piaceva credere, nè per malnata voglia di sacrificare alla loro ambizione l'indipendenza e l'unità italiana, come altri pretende: anacronismo in un caso, e ingiustizia nell'altro, manifesti. Li chiamarono per la difesa di Roma, a cui era congiunto, ormai, l'interesse della Chiesa. E tanto poteva anche su di essi la forza della tradizione romana, da far loro commettere il grande errore della restaurazione dell'Impero Occidentale, quando era venuta meno la sua funzione storica, e non poteva risorgere se non come strumento di una gloriosa idea tramontata: strumento destinato in fatto ad opprimere ed ostacolare tutti i principii di nuova vita nazionale germoglianti dal caos barbarico. La restaurazione dell'Impero romano, favorita dal Papato per blandire i vincitori ambiziosi dei Longobardi, non solo non s'intende e non si scusa, storicamente, ma essa fu causa di conseguenze funeste al mondo e segnatamente all'Italia. Il cui avvenire allora era « la risurrezione dell'elemento latino, ritemperato e fatto capace di nuova vita »; ossia l'unione di Latini e Barbari, Longobardi o Franchi

(1) *Studi*, pp. 49-50.

che fossero, ma quella sola unione, che era possibile e desiderabile, col predominio cioè dell'elemento latino; laddove l'Impero infeudò l'Italia a beneficio dei barbari; « e sebbene quasi tutto il movimento repubblicano se ne emancipasse, pure un legame fatale rimase sempre, che tutti i mutamenti europei d'otto secoli non son bastati ad infrangere ». Non dunque la conquista Franca, ma la restaurazione dell'impero, produsse il vassallaggio fatale dell'Italia all'Alemagna.

L'elemento longobardo, che non si diffuse per altro egualmente in tutte le province italiane, anzi non si doveva accasare se non in Lombardia, e non bastò in nessun'altra parte d'Italia ad assorbire l'elemento latino, nè vi si mescolò al punto da confonderne le tradizioni, si mescolò invece col franco (*Il forte si mesce col vinto nemico*, come disse esattamente il poeta). E « le leggi personali da Carlo Magno e dai suoi successori sempre più estese mantennero la divisione delle stirpi, e l'elemento latino si conservò con poche mischianze barbariche, aspettando l'aurora del suo risorgimento ». Franchi e Longobardi formarono un'aristocrazia armata e proprietaria di latifondi, chiusa in luoghi muniti, aborrente dalle città. Contro ad essa il popolo: non solo quello delle campagne che sudava per lei, ma quello delle città, che attendeva alle arti e si iniziava ai traffici, e il basso clero: « tutti avanzi miserabili della potentissima gente latina ». È da credere col Copei che, sotto il dominio dei conquistatori, il municipio latino non mancasse mai del tutto, non essendovi traccia di Comune longobardo:

Così allorchè dopo il mille i Comuni Italiani si levarono a libertà, noi pensiamo questa idea essere stata un prodotto della tradizione latina non mai perduta nei municipii, ed allora posta in atto da quella dispregiata plebe italica, che i suoi conquistatori... avean guardata per quattro secoli con sì superbo disdegno. Però vediamo questo popolo ritemperato da tanto soffrire, appena vendicata la libertà, correre addosso ai signori di contado, scacciarli dai loro castelli, e costringerli a vita civile. In tutto questo movimento noi non sappiamo veder altro che l'elemento latino, il quale risorto a nuova vita sfida a battaglia l'elemento barbaro conquistatore. Ai Gastaldi succedono i Consoli, e l'idea romana ricomparisce con le antiche parole che fanno presto dimenticare le nuove, e sotto forme popolari. Le tradizioni gloriose e le recenti sventure fanno la forza di questa idea risorta, generatrice di tre secoli d'operosità e di grandezza. Se questi sian sogni, il lettore ne giudichi. Noi intanto teniamo per fermo che innanzi l'epoca dei Comuni la unione dell'elemento germanico col latino non fosse avvenuta, e che essa si compì allora colla distruzione

delle signorie feudali, incompatibili colle nuove libertà popolari. Allora veramente apparisce il popolo italiano, e il valore nominale della nazionalità italiana: strana unione di elementi diversi, ma condotti ad una certa omogeneità dalla potenza assimilatrice dell'elemento latino risorto a dominarli tutti (1).

Così scriveva il Tabarrini fin dal 1847.

continua.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *Studi*, pp. 64-5. — Anche il Villari nel cit. saggio insisteva sulla forza assimilatrice dell'elemento latino. P. es. « Qui è il luogo di notare un'altra differenza che corre fra la civiltà latina e la germanica. La prima segue un corso uniforme, continuo, costante; la sua storia sembra la storia d'un popolo solo, lo svolgimento d'una sola idea. Qualche volta ha bisogno d'aiuto dal popolo germanico, a meglio manifestare ed accrescere le proprie forze; ma tutto ciò che riceve d'estraneo, assimila subito a se stessa... Ovunque arriva, la stirpe latina trasforma, assimila, rinnova tutto... Raccoglie tutto nel suo seno, per tradurlo sempre nella propria sostanza, e ritrovando in se stessa sempre nuove forze, si diffonde nel mondo, in cui più volte ritorna a predominare » (p. 53).